

Anno CXXI

2015 1/2 (328-329)

MISCELLANEA STORICA DELLA VALDELSA

PERIODICO SEMESTRALE
DELLA
SOCIETÀ STORICA DELLA VALDELSA



FIRENZE
LEO S. OLSCHKI EDITORE
2016

SOMMARIO

GIORNATA DI STUDIO IN RICORDO DI GIORGIO MORI

a cura di ANDREA GIUNTINI e GIOVANNI PARLAVECCHIA

ANDREA GIUNTINI, <i>Le ragioni di un convegno</i>	Pag.	3
GIOVANNI PARLAVECCHIA, <i>Un grande storico, un grande valdelsano</i> ..	»	7
ALESSIO FALORNI, Sindaco di Castelfiorentino, <i>Giorgio Mori cittadino di Castelfiorentino</i>	»	11
SALUTI	»	15
MARIA CRISTINA GIGLIOLI, Assessore alla Cultura del Comune di Castelfiorentino	»	17
ORETTA MUZZI, Vicepresidente della Società storica della Valdelsa e Direttore della «Miscellanea storica della Valdelsa»	»	21
PAOLO REGINI, Presidente della Banca di Credito Cooperativo di Cambiano	»	25
RELAZIONI	»	29
ANTONIO CASALI, <i>Giorgio Mori: aspetti della formazione politica e intellettuale</i>	»	31
ROMANO PAOLO COPPINI, <i>La Toscana di Giorgio Mori</i>	»	61
LUCIANO SEGRETO, <i>L'industria e la Storia. La lezione di Giorgio Mori</i> ..	»	71
ANNA MARIA FALCHERO, <i>Metamorfosi, reincarnazioni e altri fenomeni del capitalismo italiano</i>	»	85
MARIO CIONI, <i>Ricordo di Giorgio Mori</i>	»	105
NOTE E DISCUSSIONI	»	111
GIOVANNI PARLAVECCHIA, <i>Non avvicinare alcuno senza particolare autorizzazione. Le «vite di carta» degli internati civili a Colle di Val d'Elsa (1941-1943)</i>	»	113

LUCIANO SEGRETO

L'INDUSTRIA E LA STORIA. LA LEZIONE DI GIORGIO MORI

Giorgio Mori non amava gli studi o i dibattiti storiografici che erano figli dell'attualità economica e in generale del tempo presente. L'uso pubblico della storia, che in Italia entrò a fare parte del dibattito storiografico già negli anni Novanta,¹ non lo affascinava per nulla. Il termine "globalizzazione" non faceva eccezione. Non se ne occupò mai, nel corso degli anni Novanta e del decennio successivo, quando questo fenomeno si è presentato e poi generalizzato, assumendo i contorni di un concetto a più dimensioni e non facilmente definibile. Anzi, è molto probabile, per dirla con un'espressione cara ad uno dei colleghi che più apprezzava e cui era più legato sul piano dell'amicizia e della stima intellettuale reciproca, David Landes, che avrebbe detto: «Globalizzazione? Old wine in new bottles». Non ci interessa, in questa sede, cercare di trovare qualche accenno più o meno esplicito in proposito nella sua vasta produzione scientifica.

Non si può fare l'esegesi dei testi, quasi a volere mettere in bocca al suo autore temi e concetti che non gli erano familiari. Ma appare lo stesso quantomeno non irrilevante partire da una delle affermazioni che più spesso Mori riprendeva nelle sue riflessioni sebbene in forme diverse: «lo sviluppo economico del capitalismo moderno» – scriveva nel 1964, seguendo le orme scientifiche di un grande storico inglese, Eric Hobsbawm, che fu con Peter Mathias uno dei suoi migliori amici nel mondo universitario anglosassone² – «non si può comprendere in termini di una sola economia nazionale o di storie economiche nazionali, ma soltanto in termini di storia economica internazionale».³

Eppure nell'intreccio tra storia ed economia che si respira nel concetto più articolato e non appiattito sul presente di globalizzazione c'è molto

¹ Cfr. *L'uso pubblico della storia*, a cura di N. Gallerano, Milano, Angeli, 1995.

² Nella primavera del 1974 Giorgio Mori fu *visiting fellow* dell'All Souls College di Oxford, dove Peter Mathias aveva il suo ufficio come professore dell'Università di Oxford.

³ G. MORI, *Rivoluzione industriale: storia e significato di un concetto*, «Studi storici», V (1964), pp. 215-240; il saggio venne poi ripubblicato in *Studi di storia dell'industria*, Roma, Editori Riuniti, 1967, pp. 3-28; la citazione si trova alla pagina 25 di questo volume.

dell'approccio di Giorgio Mori alla storia senza altri aggettivi e non solo alla storia dell'economia inglese o italiana, i due mondi che gli sono stati più familiari sul piano della ricerca e del dibattito storiografico.

Quanto di «economico» c'è nella «storia» di Giorgio Mori? La risposta più immediata e più corretta è tantissimo. Nel contempo l'impasto, la fusione, l'interazione tra questi due concetti, tra questi due territori contigui e così intimamente intrecciati, per ricordare l'approccio di un altro studioso che ha condiviso con Giorgio Mori una lunga stagione di crescita e sviluppo della storiografia economica italiana ed i cui rapporti erano molto stretti sul piano personale e improntati ad un grande rispetto intellettuale reciproco – stiamo parlando evidentemente di Carlo Maria Cipolla⁴ – che sarebbe fare violenza cercare di separarle, di vivisezionarle. Se l'intento è quello di capire quale fosse l'approccio che Giorgio Mori ha sempre voluto dare al suo studio della storia e alla dimensione di medio-lungo periodo del farsi dell'economia, non è quella la strada da imboccare.

Così come avviene nella filosofia della dialettica, quando la quantità diviene qualità, così come nel pensiero di alcune grandi figure di studiosi che hanno profondamente influenzato, a vari livelli, Giorgio Mori e il suo approccio alla storia – ci riferiamo a Karl Marx e ad Antonio Gramsci – la sintesi tra quelle due dimensioni, la storia e l'economia, rende impossibile una loro successiva separazione. E ciò non è consentito neanche se l'intenzione è di quelle scientificamente più nobili: quella di entrare idealmente nell'atelier delle idee e degli strumenti analitici utilizzati da questo studioso. È lui stesso a ricordarcelo indirettamente nella sua Prefazione al volume di Paul Mantoux sulla rivoluzione industriale, là dove scrive che per lui il riferimento restava «il Marx delle pagine più complesse e intricate del Capitale, dove storia, teoria economica e osservazione diretta delle nuove forme organizzate del lavoro e della produzione si fondono in maniera mirabile». ⁵ Fusione, dunque, addirittura «mirabile», tra le due dimensioni e mai separatezza e men che meno predominio meccanicistico dell'una sull'altra, come certe letture «povere» dell'autore del Capitale talvolta avevano suggerito.

Giorgio Mori applicò questa sua visione del rapporto tra economia e storia in tutta la sua produzione scientifica a cominciare dallo studio della rivoluzione industriale per poi passare alla storia dell'industrializzazione in Italia o, ancora, alle trasformazioni economico-sociali della Toscana tra Settecento e Novecento. Il tutto, sempre, analizzato in controluce in una

⁴ Il riferimento implicito è ovviamente al lavoro di C.M. CIPOLLA, *Tra due culture. Introduzione alla storia economica*, Bologna, il Mulino, 1988.

⁵ G. MORI, Prefazione a P. MANTOUX, *La rivoluzione industriale. Saggio sulle origini della grande industria moderna in Inghilterra*, Roma, Editori Riuniti, 1971, p. 30.

dimensione internazionale e mai chiusa entro i confini nazionali o regionali. Tale approccio era assolutamente minoritario all'epoca. In Italia, dove peraltro gli studi sullo sviluppo economico contemporaneo erano ancora molto rari, era pressoché impossibile sentire echi analoghi nei lavori degli storici dell'economia dell'epoca. Maggiori probabilità di incontrare approcci analoghi a quello di Giorgio Mori si potevano avere in Inghilterra, paese da lui prediletto per una parte dei suoi studi e delle sue riflessioni sul farsi del sistema economico capitalistico e del modello incentrato sulla fabbrica.

Lo studio della rivoluzione industriale inglese da parte di Giorgio Mori – «uno dei maggiori accadimenti della storia universale» la definì in un testo degli anni Settanta,⁶ per poi precisare una ventina d'anni più tardi che si trattava di «un cambiamento generalizzato e radicale [...] che investe la dimensione tecnica e gli attori umani di quei grandiosi eventi, e che deve essere considerata come *unica ed irripetibile* nel corso della storia ed a scala universale»⁷ – inizia molto presto, negli anni Sessanta. Lo fece sia con saggi di impronta decisamente scientifica, ma anche con volumi di esplicito scopo didattico e per l'alta divulgazione, che incontrarono un certo successo in Italia e all'estero.⁸ In tali opere si apprezza prima di tutto la capacità di legare insieme gli aspetti strettamente economici con quelli politici, sociali e culturali, tutti uniti tra di loro attraverso un groviglio di fili, ma cionondimeno intelligibili.

Il suo viaggio virtuale Oltremarica lo intraprenderà avvalendosi di parecchie «guide» e non di un solo «Virgilio»: Marshall, Schumpeter, Maurice Dobb, Hobsbawm (per lui semplicemente Eric), Rostow, David Landes, Sidney Pollard, Paul Sweezy, Paul Baran e Mathias (Peter). Ma soprattutto lo fece con l'aiuto di Karl Marx, il «mostro sacro» lo chiamava, per subito chiedersi retoricamente, come fece nella *Prefazione* al volume di Mantoux⁹, «ma chi non ce l'ha?»; senza dimenticare il Gramsci dei *Quaderni dal carcere*, quello delle note sull'economia italiana, ma anche quello del «mercato determinato» (rilevabile anche nelle *Lettere dal carcere*) che il fondatore del Partito comunista individuava in David Ricardo con l'obiettivo di afferrare

⁶ G. MORI, *La rivoluzione industriale*, in *Il capitalismo industriale in Italia. Processo d'industrializzazione e storia d'Italia*, Roma, Editori Riuniti, 1977, pp. 47-64.

⁷ G. MORI, «Riabilitare la rivoluzione industriale» (e, in parte un «cane morto...»). *Qualche commento su una discussione che si riaccende*, «Studi storici», XXXIV (1992), pp. 61-72 (le citazioni si trovano alle pp. 66 e 69 e il corsivo è di Mori).

⁸ Cfr. *La rivoluzione industriale. Economia e società in Gran Bretagna nella seconda metà del XVIII secolo*, Milano, Mursia, 1972 e *La nascita dell'industria*, Firenze, Le Monnier, 1973. Il primo dei due volumi venne tradotto in Spagna con il titolo di *La Revolución industrial. Economía y sociedad en Gran Bretaña en la segunda mitad del siglo XVIII*, Barcelona, Editorial Critica, 1983.

⁹ MORI, *Prefazione a MANTOUX, La rivoluzione industriale*, cit., p. 30.

«le eventuali implicite possibilità di dedurre per via logica, distintamente dalla teoria del valore, le connessioni con l'opera di Marx». ¹⁰

Per Mori capire la rivoluzione industriale inglese era anche un meta-obiettivo, poiché esso consentiva di avvicinarsi alle vicende di quel processo per molti aspetti unico, per capire quali fossero le influenze più lontane sul piano diacronico e geografico del corso preso dalle vicende ottocentesche italiane, prima e dopo la tardiva unità nazionale. La prolungata e approfondita ricognizione intellettuale di quel processo lo obbligò anche a riflettere sulle diverse scuole di pensiero che prendono vita e poi si affermano compiutamente negli anni Sessanta-Settanta specie nel mondo anglosassone. Si profilava quella lunga diatriba, che *mutatis mutandis* è giunta ai nostri giorni, tra *Old* e *New Economic History*, tra storia qualitativa e storia quantitativa e soprattutto tra un approccio che offre uno specifico contributo alle scienze umane e sociali e uno che invece privilegia – attraverso un uso più esteso e determinante della teoria economica e della sua strumentazione – il dialogo con gli economisti. ¹¹

La curiosità intellettuale e il desiderio di confronto a tutto campo spinsero Giorgio Mori a guardare anche in questa direzione, mai rifiutando aprioristicamente – anzi! – il dialogo. Se l'approccio quantitativistico poteva essere visto come un sistema metodologico più vicino, almeno in prima istanza, alle scienze esatte, Mori ricordava un passaggio del Marx più incline allo studio dei sistemi sociali con un'angolatura fortemente scientifica là dove questi affermava – in uno degli scritti più sintetici e ricchi di suggestioni in diverse direzioni – che «lo sconvolgimento delle condizioni della produzione può essere constatato con la precisione delle scienze naturali». ¹²

Nel corso degli anni, tuttavia, le osservazioni di Giorgio Mori nei riguardi della *New Economic History* – più tardi, negli anni Novanta, ribattezzata *Historical Economics* – si fecero più pungenti, soprattutto osservando nei lavori ispirati a quell'approccio un rovesciamento ricco di insidie tra l'aggettivazione di sostantivo (da *History* a *Historical*) e la trasformazione di un aggettivo in sostantivo (da *Economic* a *Economics*), Mori affermava che i rischi di rompere una piattaforma di dialogo tra i due approcci diversi minacciavano di farsi molto elevati: ci si trovava di fronte ad «un ribaltamento che di per sé accentua la separatezza degli studi – oltretutto anche rispetto alla storia generale davvero non auspicabile». In questo scritto del 2002 de-

¹⁰ *Ivi*. Per le riflessioni cui si fa riferimento nel testo si veda A. GRAMSCI, *Passato e Presente*, Torino, Einaudi, 1951, pp. 181-183, poi nell'edizione critica dei *Quaderni dal carcere*, Torino, Einaudi, 1975, pp. 1948-1949.

¹¹ Per un aggiornamento di questo dibattito si rimanda al lavoro di F. BOLDIZZONI, *The Poverty of Clio: Resurrecting Economic History*, Princeton, Princeton University Press, 2011.

¹² K. MARX, *Per la critica dell'economia politica*, Editori Riuniti, Roma, 1969¹, p. 4.

precava quel
noi, e quindi

... Mori era
impiegati ne
da storico: ri
punto, «rivol
ne»: tutte c
cordava citar
solo a chi av
si potrebbe d
delle sottigli
si potrebbe f
confacente a
dell'interven
listica di Gio
che è frutto
troneggia ne

... Il dialog
te, nella con
sempre lesto
grandi vision
mia nel 198
different soc
therefore for
ve interventi
della più ant
History Soci
Era necessar
tazioni, con
spensabile p
nei riguardi
proprio stati

¹³ G. MORI, *op. cit.*, pp. 421-442.

¹⁴ Mori, *op. cit.*

¹⁵ Cfr. G. MORI, *op. cit.*

¹⁶ What is History? *Historical Society of the United Kingdom, 100th Anniversary of the Journal of the History of Ideas*, ed. by P. Hudson, Glasgow, 2001, p. 1.

precava quelle che definiva «le 'scritture parrocchiali', preferite da molti di noi, e quindi non facilmente intercomunicanti».¹³

Mori era del resto attentissimo, in maniera quasi maniacale, ai termini impiegati nei suoi saggi, comportandosi talvolta quasi più da filologo che da storico: riottoso nei riguardi dell'inflazione di sostantivi come, per l'apunto, «rivoluzione», era quasi idiosincratico verso il concetto di «transizione»: tutte cose che potevano indurre in una confusione mentale che – ricordava citando Delio Cantimori in una conferenza del 1973¹⁴ – giovavano solo a chi aveva scopi non propriamente limpidi e certo non disinteressati, si potrebbe dire per usare il suo stile non sempre lineare e piuttosto amante delle sottigliezze lessicali consentite dalle doppie negazioni. D'altro canto si potrebbe forse ipotizzare che la precisione terminologica e lessicale era confacente anche ai vincoli di spazio posti dalla dimensione del saggio o dell'intervento, vera e propria cifra metodologica, storiografica e infine stilistica di Giorgio Mori, che infatti ci ha lasciato solo una monografia, quella che è frutto della trasformazione in volume della sua tesi di laurea, che troneggia nella sua vasta produzione scientifica.¹⁵

Il dialogo, basato sulla comunicazione, dunque, restava il suo orizzonte, nella convinzione che chi fa il mestiere dello storiografo deve essere sempre lesto nell'accogliere la sollecitazione di un economista capace di grandi visioni storiche, Robert Merton Solow, premio Nobel per l'economia nel 1987 per i suoi lavori sulla crescita economica, secondo cui «the different social contests may call for different background assumptions and therefore for different models». Lo scrisse chiaramente nel 2001 in un breve intervento pubblicato in occasione del settantacinquesimo anniversario della più antica e prestigiosa associazione di storia economica, l'Economic History Society, e della sua famosissima rivista, *Economic History Review*.¹⁶ Era necessario un metodo di lavoro capace di unire, incorporando sollecitazioni, conoscenze e idee provenienti da altre discipline, premessa indispensabile per avere una Storia economica libera da complessi di inferiorità nei riguardi delle discipline di confine, con le quali condivide una parte del proprio statuto scientifico.

¹³ G. MORI, *La rivoluzione industriale vista dal secolo XXI*, «Studi storici», XLIII (2002), pp. 421-442.

¹⁴ MORI, *La rivoluzione industriale*, cit. supra nota 6, pp. 47-64.

¹⁵ Cfr. G. MORI, *La Valdelsa dal 1848 al 1900. Sviluppo economico, movimenti sociali e lotta politica*, Milano, Feltrinelli, 1957.

¹⁶ *What Economic History means to me: an Italian Perspective*, in *Living Economic and Social History. Historians explain their interest in, and the nature of, their subjects. Essays to mark the 75th Anniversary of the Economic History Society*, edited on behalf of the Economic History Society by P. Hudson, Cardiff University, with the assistance of R. Bowe, Economic History Society, Glasgow, 2001, pp. 215-240: 246.

Il suo interesse, direi quasi il suo amore per il dialogo scientifico e metodologico era improntato ad una grande sete di sapere: non era uno ed uno solo l'approccio che poteva offrire elementi conoscitivi nuovi, depurati da incrostazioni ideologiche o di parrocchia, per usare un'espressione etimologicamente a lui vicina. Questo atteggiamento era sempre stato nel suo modo di essere e di guardare alle nuove sfide intellettuali.

Uno dei primi esempi lo si può cogliere nel modo in cui si avvicinò al mondo degli studi sull'impresa e l'imprenditore. Fino all'indomani della seconda guerra mondiale non esisteva un approccio scientifico al ruolo di questi attori istituzionali e sociali, così decisivi per la comprensione del mondo contemporaneo. I lavori apparsi specialmente in Inghilterra erano quasi tutti di carattere agiografico. Fu solo grazie all'influenza di Joseph Schumpeter, approdato negli Stati Uniti prima della seconda guerra mondiale per sfuggire al nazismo, e al grande dinamismo di Arthur Cole che si posero le basi per un approccio decisamente più scientifico. La struttura entro cui vennero svolgendosi le prime indagini fu il Research Center in Entrepreneurial History costituito nel 1948 presso la Harvard University. Quando la quasi totalità degli storici economici italiani studiava ancora solo il Medioevo e l'Età moderna, Giorgio Mori si confrontava da solo con il mondo della ricerca dapprima americana e poi anche inglese senza schemi aprioristici, ma pur sempre vigile su un metodo – diciamo così – consistente nel ricondurre le singole storie di imprenditori «entro un continuo riferimento ad una più generale visione del processo di sviluppo economico e sociale, ad una concezione teorica globale, per potere offrire all'indagine empirica [...] punti di appoggio i più saldi possibile».

Sono parole, queste, scritte nel 1959, che evidenziavano il suo rispetto per le innovazioni conoscitive e metodologiche che giungevano dal mondo anglosassone, ma che erano anche molto lontane da quelle che si potevano leggere a proposito del mondo dell'impresa e degli imprenditori nelle pubblicazioni del Partito comunista italiano, di cui Mori era membro dall'indomani della seconda guerra mondiale. E, si badi bene, il suo non era certo un approccio privo di critiche. Al contrario egli sottolineava tutti i limiti che evidenziavano quei primi lavori, non immuni talvolta da intenti apologetici. Ma a lui premeva cionondimeno mettere l'accento «sull'indubbio significato e sulla importanza, a volte decisiva, dello studio approfondito della vita di una particolare azienda (industriale, bancaria, commerciale o agraria) o di un grande protagonista della vicenda economica di un determinato paese».¹⁷

¹⁷ G. MORI, *Premesse e implicazioni di una recente specializzazione storiografica americana: la Entrepreneurial History*, «Studi storici», I (1959-60), pp. 755-792; l'articolo venne poi ripubblicato nella raccolta di saggi *Studi di storia dell'industria* cit., pp. 43-79: 78.

Era, qu
tive – e le
aprivano in
nosticabili «
prensivo: p
più recente
meno valu
versa e più l
allorché Mo
vano gli stu
che in quel
trinelli di M
afferinarsi e
peso dei gru

L'apertu
presa e dell
ad evitare d
Fedele ad un
fenomeni st
discussione
quando anc
ciato a offr
di sviluppo e
divisibilità d
so nei suoi
questione a
sta che per l
scientifico-d
suggeriva «p
al rischio di
del lavoro e
prediletto tr

Per Gior
incontro mu
duale del Ca
fini del prog
e complesso
manque, cer

* G. Mori
azioni pubbli
non per ritard

Era, questo, anche un modo indiretto di richiamare le grandi prospettive – e le esigenze di stampo non esclusivamente storiografico – che si aprivano in quel momento della storia italiana, prospettive facilmente pronosticabili «anche per un motivo più largamente valido e civilmente comprensivo: per la necessità cioè [...] di approfondire la comprensione della più recente storia del nostro paese anche nei suoi termini meno evidenti e meno valutati». E tale valutazione si intrecciava con un'altra, di natura diversa e più legata anche alla dimensione militante della sua vita di studioso, allorché Mori specificava che quel fiorire di iniziative di ricerca (su tutti staccavano gli studi sulla storia economica e sociale italiana del XVIII-XIX secolo che in quel periodo venivano coordinati presso l'Istituto Giangiacomo Feltrinelli di Milano) e di interessi trovavano un solido supporto nell'«evidente affermarsi ed espandersi di una cultura marxista, affiancata e sostenuta dal peso dei gruppi ad essa richiamantisi».¹⁸

L'apertura intellettuale nei confronti dei primi studi di storia dell'impresa e dell'imprenditoria era comunque in qualche modo condizionata ad evitare di creare una nuova «separatezza» disciplinare e contenutistica. Fedele ad una visione che preconizzava una comprensione complessiva dei fenomeni storici, Giorgio Mori non si impegnò per parecchi anni in alcuna discussione nei riguardi della *Business History*. Ci ritornò molto più tardi, quando anche in Italia questa branca della Storia economica aveva cominciato a offrire elementi conoscitivi e riflessioni non secondarie sul modello di sviluppo economico e sul processo di industrializzazione. Il tema dell'indivisibilità dell'esperienza storica del mondo dell'industria sarebbe riemerso nei suoi lavori nel corso degli anni Ottanta, quando ritornando sulla questione a lui cara della «genesì dell'industria», enunciò un punto di vista che per lui rimaneva discriminante. Per evitare nuove frammentazioni scientifico-disciplinari e l'eccessiva specializzazione che ne poteva derivare, suggeriva «proprio la dimensione della storia dell'industria come antidoto al rischio di creare un nuovo 'Visconte dimezzato', tenendo separati storia del lavoro e storia dell'impresa», scriveva evocando indirettamente forse il prediletto tra gli scrittori italiani.

Per Giorgio Mori il mondo dell'industria e la sua storia erano il luogo di incontro mutevole di interessi anche divergenti, secondo il classico schema duale del *Capitale*, ma cionondimeno fondamentali, nel loro esprimersi, ai fini del progresso umano. Studiare l'industria, entrare nel piano articolato e complesso delle sue dinamiche storiche significava per lui, sempre e comunque, cercare con testardaggine una sintesi unitaria. In quel lavoro egli

¹⁸ G. MORI, *La storia dell'industria italiana contemporanea nei saggi, nelle ricerche e nelle pubblicazioni giubilarie*, «Annali dell'Istituto Giangiacomo Feltrinelli», II (1959), pp. 264-366; il saggio è stato poi ristampato in *Studi di storia dell'industria* cit., pp. 251-381: 253.

ribadiva la sua personale avversione alla storia dell'impresa intesa come sinonimo di storia esclusivamente imprenditoriale. Per Mori «il luogo di aggregazione di risorse umane e materiali organizzate per la produzione di beni e servizi e, ad un tempo, della conflittualità tra classi ad essa intrinseca» cioè l'impresa, poteva trasformarsi in «una piattaforma sperimentale di efficacia insospettabile» da impiegare con appropriate abilità e specifiche tecniche non fini a se stesse, bensì da impiegare nella prospettiva di una «ricomposizione» o «unificazione» di quella storia che permettesse una nuova e rischiarata «visione dal basso», dal livello dell'impresa, dell'intero processo di industrializzazione.¹⁹

Tale modo di vedere le cose per Mori non significava certo incapsulare, quasi contro natura, entro un involucro rigido e opprimente le tante contraddittorie dinamiche del sistema economico-sociale capitalistico. E tale esigenza diventava ancora più stringente per lui quando si trattava di analizzare e giudicare il ruolo delle classi dirigenti italiane nel processo di industrializzazione. La grande lezione di Giorgio Mori su questo argomento raggiunge uno dei suoi punti più elevati. Il suo approccio, libero da ogni rigidità ideologica, costituiva indirettamente (ma con un impatto ed un eco non indifferenti) una messa in discussione del paradigma – quello del «blocco dominante» – rimasto a lungo centrale nella storiografia marxista italiana e soprattutto dentro il Partito comunista. L'interprete e l'animatore più autorevole ed influente di questo modo di interpretare la storia italiana era senza dubbio stato Emilio Sereni. Studioso rigoroso del modello di sviluppo delle campagne e del mondo agricolo italiani, ma anche fautore di una lettura molto dogmatica della storia economica e sociale della Penisola, che applicava in maniera ortodossa l'analisi marxista-leninista al tema di studio, Sereni aveva imperniato la sua visione sull'idea che le classi dirigenti italiane, al di là di differenze secondarie, potessero essere ricondotte ad un blocco unitario nel quale le contraddizioni interne erano irrilevanti. Coerente e correlata con tale visione, la linea interpretativa di Sereni circa il livello di sviluppo cui si trovava l'economia italiana nel dopoguerra e le sue dinamiche interne si riassumeva nella formula di capitalismo monopolistico di Stato.²⁰

Nel Partito comunista, tuttavia, nei primi anni Sessanta stavano cominciando ad emergere visioni diverse e meno dogmatiche della società e dell'economia italiana, come è testimoniato da parecchi interventi ad un importante convegno organizzato dall'Istituto Gramsci che si tenne a

¹⁹ Cfr. G. MORI, *Storiografia dell'industria e storiografia dell'impresa*, «Studi storici», XXIV (1983), pp. 127-135: 134.

²⁰ A puro titolo esemplificativo citiamo i due lavori più importanti, nei quali questo approccio appare nelle sue forme più compiute: E. SERENI, *Storia del paesaggio agrario italiano*, Bari, Laterza, 1961 e *Capitalismo e mercato nazionale in Italia*, Roma, Editori Riuniti, 1966.

Roma nel 1962.²¹ positivi di questa visione che evocava il funzionamento economico moderno dell'unitario» – a colazione interrotta soprattutto in un banche e delle società alla nascita dell'industria come un blocco vista diversi e talora quest'ultimo, che proprio per sfuggire tanti danni – poi «blocco dominante le classi dominanti [...] e perciò fra-

Mori utilizzò come in tre dei suoi scritti. Impiegò che ricorda il film era un grande e presenta tre vicende del settore elettrico manovre che portò a bri tra i grandi gruppi (Trenta),²⁵ Mori

²¹ Cfr. *Tendenze* promosso dall'Istituto

²² Cfr. G. MORI, 609-632; il testo venne *Processo d'industrializzazione*

²³ Cfr. G. MORI, (1914-1918), «Studi storici *industriale in Italia* cit., pp.

²⁴ Cfr. G. MORI, *ignorado (e forse non irrilevante industriale in Italia* Melis, I-V, Napoli, Giuntina

²⁵ Cfr. G. MORI, 1923 et 1933, «Revue *si ritrova in versione italiana*

Roma nel 1962.²¹ Giorgio Mori era uno degli interpreti più avanzati e propositivi di questa visione più articolata. Profondamente avverso ad ogni visione che evocasse il concetto di «meccanismo unico» per comprendere il funzionamento, soprattutto in una prospettiva storica, del sistema economico moderno, egli rivendicava una chiave di lettura – la «molteplicità dell'unitario» – appoggiandosi alle riflessioni di Gramsci sul ruolo e l'articolazione interna delle classi dirigenti. Queste ultime – lo mise in evidenza soprattutto in un paio di saggi, uno dedicato agli scontri nel mondo delle banche e delle società elettriche durante la prima guerra mondiale e l'altro alla nascita dell'Iri negli anni Trenta – non possono essere viste o considerate come un blocco, si articolano al loro interno, sono portatrici di punti di vista diversi e talvolta divergenti, sviluppano contraddizioni, un processo, quest'ultimo, che va compreso e apprezzato in tutte le sue dimensioni, proprio per sfuggire da quella visione eccessivamente lineare della storia che tanti danni – politici e culturali – ha prodotto al paese. Contro l'idea di un «blocco dominante» forte e coeso, egli propendeva per una definizione delle classi dominanti come un «raggruppamento non stabile di forze sociali [...] e perciò frangibile e mutevole».²²

Mori utilizzerà in diverse occasioni questo suo approccio, ma probabilmente in tre dei suoi lavori, tutti degli anni Settanta, si apprezza meglio la sua scelta. Impiegando quella che si potrebbe quasi definire un approccio che ricorda il film *L'uovo del serpente* di Ingmar Bergman (Mori, tra l'altro, era un grande esperto di cinema italiano ed internazionale), lo studioso presenta tre vicende (lo scontro tra gli ambienti bancari e quelli di una parte del settore elettrico durante la prima guerra mondiale;²³ le complesse manovre che portarono nel 1930-31 alla nascita dell'Iri;²⁴ i nuovi equilibri tra i grandi gruppi economico-finanziari nella seconda metà degli anni Trenta),²⁵ Mori osserva attraverso un universo cronologicamente delimi-

²¹ Cfr. *Tendenze del capitalismo italiano*, a cura di A. Pesenti e V. Vitello, Atti del convegno promosso dall'Istituto Gramsci, Roma 23-25 marzo 1962, Roma, Editori Riuniti, 1962.

²² Cfr. G. MORI, *Processo di industrializzazione e storia d'Italia*, «Belfagor», XXIX (1974), pp. 609-632; il testo venne poi ripubblicato nella raccolta di saggi *Il capitalismo industriale in Italia. Processo d'industrializzazione e storia d'Italia*, Roma, Editori Riuniti, 1977, pp. 15-43.

²³ Cfr. G. MORI, *Le guerre parallele. L'industria elettrica in Italia nel periodo della grande guerra (1914-1918)*, «Studi storici», XIV (1973), pp. 292-372 (il saggio si ritrova poi in *Il capitalismo industriale in Italia* cit., pp. 141-215).

²⁴ Cfr. G. MORI, *Nuovi documenti sulle origini dello «Stato industriale» in Italia. Di un episodio ignorato (e forse non irrilevante) nello smobilizzo pubblico delle «banche miste» (1930-1931)*, in *Il capitalismo industriale in Italia*, cit., pp. 251-312 (il saggio figurerà poi negli *Studi in memoria di Federigo Melis*, I-V, Napoli, Giannini, 1978, vol. V, pp. 167-221).

²⁵ Cfr. G. MORI, *Métamorphose ou réincarnation? Industrie et régime fasciste en Italie entre 1923 et 1933*, «Revue d'Histoire Moderne et Contemporaine», XXV (1978), pp. 235-274 (il testo si ritrova in versione italiana con il titolo di *Metamorfosi o reincarnazione? Industria, banca e regime*

tato alcuni aspetti essenziali del modello del capitalismo italiano e più in particolare dei rapporti all'interno delle classi dirigenti, tra diversi gruppi, spesso in lotta tra loro per affermare i propri interessi particolari e, a tale scopo, per ottenere l'appoggio del potere politico centrale.

Analizzare e comprendere le classi dirigenti – è questo uno dei messaggi più importanti del metodo di lavoro di Giorgio Mori – rimanda ancora una volta, sebbene in forme diverse, a quella dimensione internazionale, evocata nelle linee iniziali di questo lavoro. Per Mori questo paese e le sue classi dirigenti andavano considerate – e purtroppo, a parere di chi scrive, non si è riusciti a sfuggire ancora da questo apprezzamento – nel quadro rappresentato a fine Ottocento da Antonio Labriola: né il paese, né le sue classi dirigenti – scriveva Mori nel 1976, prendendo a prestito una pregnante espressione del filosofo – potevano essere catalogati tra i cosiddetti «popoli direttivi», dato che erano state in abbondante misura, e rimarranno a lungo, «sotto tutela».²⁶

Nel percorso analitico e nella produzione storiografica di Giorgio Mori questi apprezzamenti sono essenziali, perché essi consentono di capire meglio i motivi per cui, nelle diverse fasi della storia, le classi dirigenti hanno saputo/dovuto utilizzare lo Stato. Ancora una volta, anche su questo terreno, Giorgio Mori sfuggiva da ogni tentazione o scorciatoia «provinciale». Le sue riflessioni partivano da lontano, dalla Rivoluzione industriale inglese, non certo dall'Italia e dalla sua dimensione di paese «sotto tutela». Gli sconvolgimenti più profondi, quelli che avevano dato il via al processo di industrializzazione in Gran Bretagna, non erano solo il frutto o la sintesi di svariate iniziative tra loro contraddittorie, dei mille interessi divergenti ma tenacemente perseguiti da ogni singolo individuo, imprenditore o uomo d'affari, grande o piccolo che fosse, come aveva immaginato Adam Smith scrivendo «non è dalla benevolenza del macellaio, del birraio o del fornaio, che noi ci aspettiamo la nostra cena, ma dal loro rispetto nei confronti del loro stesso interesse. Noi ci rivolgiamo, non alla loro umanità ma al loro amor proprio, e non parliamo loro delle nostre necessità ma della loro convenienza».²⁷ Smith esaltava la mano invisibile del mercato, ma dimenticava un attore sempre presente e vigilante, lo Stato. Quegli effetti così sconvolgenti per la storia dell'umanità erano anche l'effetto dell'intervento dello Stato e di chi lo dirigeva. Citando tre studiosi inglesi che si erano occupati della Rivoluzione industriale, O'Brien, Griffith e Hurts, Mori affermava che

fascista fra il 1923 ed il 1933 negli *Studi in onore di Antonio Petino*, I, *Momenti e problemi di storia economica*, Catania, Università di Catania – Facoltà di Economia e Commercio, 1986, pp. 557-598).

²⁶ G. MORI, *Il tempo della protoindustrializzazione*, in *L'industrializzazione in Italia (1861-1900)*, a cura di G. Mori, Bologna, il Mulino, 1977, pp. 30 e 34-36.

²⁷ A. SMITH, *Ricerche sopra la natura e le cause della ricchezza delle nazioni*, Torino, Utet, 1945, p. 16.

«in retrosp
free trade
terra, ma c
che «il ness
parole del

Mori ne
degli studi
Novanta. I
scelti a casc
re alcuni pa
e dall'altra
indagine ch
controverso
spansionism
giolittiana,
Nel second
stato sempr
giolittiana M
certo rilievo
e del rinnov
getti econor
egli parlò di
guerra mon
l'Italia scelse
dire, dalla c
strati più a l
balcanica ch
una virtuosa
di accompag
Sulla que
occasioni nei
dei volumi d
dizzante di q

²⁸ Mori, *La*

²⁹ Cfr. G. I

(1975), pp. 816-8
storiale, cit., p. 83-
italiano 1908-1911.

³⁰ G. Mori, *La
storia elettrica in*

³¹ Cfr. G. S
Italia, Grecia e Tr

«in retrospective, British pragmatism appears more productive than Dutch free trade or French Mercantilism». E poi concludeva per la sola Inghilterra, ma con un occhio anche al processo di industrializzazione italiana, che «il nesso Stato-costituzione materiale del paese sia ancora adesso (sono parole del 2002, *l.s.*) un libro con molte pagine bianche».²⁸

Mori non lasciò questa affermazione allo stadio di una semplice agenda degli studi. Ci si infilò con penetranti analisi realizzate nel corso degli anni Novanta. I terreni di indagine su cui affrontare la questione non furono scelti a caso. Tra di loro avevano punti in comune e non era difficile stabilire alcuni parallelismi: la scelta infatti cadde da una parte sull'età giolittiana e dall'altra sull'Italia del secondo dopoguerra. Il primo era un terreno di indagine che egli aveva già studiato, ma solo recensendo un importante e controverso libro di un autore americano, Richard Webster, dedicato all'espansionismo economico e industriale italiano nell'ultima fase dell'epoca giolittiana, quella che condurrà allo scoppio della prima guerra mondiale.²⁹ Nel secondo caso si trattava invece di un argomento su cui lo studioso era stato sempre piuttosto restio a cimentarsi. Nelle riflessioni dedicate all'età giolittiana Mori introdusse un concetto che rappresentava una novità di un certo rilievo nel dibattito storiografico: per l'epoca dell'industrializzazione e del rinnovamento delle relazioni industriali e dei rapporti tra stato e soggetti economici e sociali (gli industriali da una parte e gli operai dall'altra) egli parlò di «vero miracolo economico», avvenuto tra il 1895 e la prima guerra mondiale, antedatando pertanto di 50-60 anni il momento in cui l'Italia scelse definitivamente la strada dell'industria³⁰ liberandosi, per così dire, dalla cosiddetta «trappola mediterranea», nella quale rimasero incastrati più a lungo Spagna, Portogallo, Grecia, Turchia³¹ (ma anche l'area balcanica che si bagna nell'Adriatico), grazie ad un sapiente intreccio tra una virtuosa ed efficace iniziativa privata e politiche statali di sviluppo e/o di accompagnamento della crescita economica.

Sulla questione, così intrigante e dirimente, sarebbe tornato in altre due occasioni nello stesso decennio. La prima scrivendo l'introduzione ad uno dei volumi della storia dell'Ansaldo, nella quale ribadì l'importanza periodizzante di quel momento per la trasformazione dell'Italia in un paese in-

²⁸ MORI, *La rivoluzione industriale vista dal XXI secolo* cit., pp. 339-442.

²⁹ Cfr. G. MORI, *Banche, industria e imperialismo nell'età giolittiana*, «Studi storici», XVI (1975), pp. 816-835 (il testo è stato pubblicato di nuovo nella raccolta di saggi *Il capitalismo industriale*, cit., p. 83-110). Il volume recensito era quello di R.A. WEBSTER, *L'imperialismo industriale italiano 1908-1915. Studio sul prefascismo*, Torino, Einaudi, 1974.

³⁰ G. MORI, *L'economia italiana dagli anni Ottanta alla prima guerra mondiale*, in *Storia dell'industria elettrica in Italia, 1. Le origini: 1882-1914*, a cura di G. Mori, Roma-Bari, Laterza 1992.

³¹ Cfr. C. SAPELLI, *L'Europa del Sud dopo il 1945 tradizione e modernità in Portogallo, Spagna, Italia, Grecia e Turchia*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2009.

dustriale, uscendo rinata, quasi come un'araba fenice, dal pericoloso vortice che stava per ingoiare in un girone infernale economia e società a causa delle convulsioni della crisi economica e politica istituzionale dei primi anni Novanta del XIX secolo.³² Ma in maniera ancora più incisiva e formalmente più completa ci tornò in occasione di un saggio scritto per il volume di omaggio all'amico Jordi Nadal, uno dei più importanti storici economici spagnoli. E la cosa aveva il sapore di un confronto implicito rispetto alla traiettoria negativa su cui si inserì proprio in quello stesso periodo la Spagna e raccontata magistralmente nel volume che fece conoscere anche fuori dal suo paese Jordi Nadal.³³ L'espressione «primo, vero miracolo economico» campeggia nel titolo e, quasi a sottolinearne ancora di più la rilevanza, Mori volle dedicarvi qualche riflessione specifica per illustrare la genesi di quel concetto, affermando che «riflettendo ulteriormente, mi è parso che quel sostantivo [miracolo, l.s.], e ciò che esso sottende, potrebbe essere considerato anche una specie di marchio con il quale contraddistinguere la storia dell'Italia unita».³⁴

Nel secondo caso la questione assume contorni per alcuni versi ancora più delicati. Solamente in tre occasioni, rispetto ad una bibliografia sterminata, Giorgio Mori valicò le immaginarie colonne d'Ercole della seconda guerra mondiale, immergendosi da studioso in un mondo vissuto da cittadino, da militante del Partito comunista e da intellettuale: in occasione di un convegno e poi della relativa pubblicazione organizzato per il venticinquesimo della nazionalizzazione dell'industria elettrica italiana;³⁵ nel primo volume einaudiano sull'Italia repubblicana³⁶ e quando scrisse l'introduzione ad uno dei volumi sulla storia dell'Ansaldo.³⁷

³² Cfr. G. MORI, *La politica industriale dello Stato e l'Ansaldo*, in *Storia dell'Ansaldo*, 2. *La costruzione di una grande impresa 1883-1902*, a cura di G. Mori, Roma-Bari, Laterza, 1995, pp. 1-26.

³³ Cfr. J. NADAL *El fracaso de la revolución industrial en España*, Barcelona, Ariel, 1975.

³⁴ G. MORI, *Un passaggio imprevedibile. L'Italia tra la fine del secolo XIX e gli inizi del secolo XX: il primo, vero miracolo economico (1888-1907)*, in JORDI NADAL, *La Industrializació i el desenvolupament econòmic d'Espanya - La industrializació y el desarrollo económico de España*, Editors A. Carreras, P. Pascual, D. Reher, C. Sudrá, Coordinator M. Gutiérrez, Barcelona, Universitat de Barcelona, 1999, pp. 148-164; 155.

³⁵ Cfr. G. MORI, *La nazionalizzazione in Italia: il dibattito politico-economico*, in *La nazionalizzazione dell'energia elettrica. L'esperienza italiana e di altri paesi europei*, Introduzione di Franco Viezzoli, Testimonianze di Emilio Colombo e Adolfo Battaglia, Atti del Convegno internazionale di studi del 9-10 novembre 1988 per il XXV anniversario dell'Istituzione dell'ENEL (con appendice documentaria) Roma-Bari, Laterza, 1989, pp. 91-115.

³⁶ Cfr. G. MORI, *L'economia italiana tra la fine della seconda guerra mondiale e il «secondo miracolo economico italiano» (1945-1958)*, in *Storia dell'Italia Repubblicana*, vol. 1, *La costruzione della democrazia. Dalla caduta del fascismo agli anni Cinquanta*, a cura di F. Barbagallo, Torino, Einaudi, 1994, pp. 131-230.

³⁷ Cfr. G. MORI, *Economia e società in Italia dal dopoguerra al centro-sinistra*, in *Storia dell'Ansaldo*, 7, *Dal dopoguerra al miracolo economico 1945-1962*, a cura di G. Mori, Roma-Bari, Laterza, 2000, pp. 1-22.

Soprattutto in
tative comuni, ma
dello storico ragg
tutte le difficoltà
un periodo vissut
nesso Stato-costit
sulla sinistra ita
nel, del primo ce
rienza incontrò s
di sciabole» evoca
allorquando amb
influenza nell'anc
tato alla nascita d
una stagione del c
sede storica si po
condensare in poc
una prospettiva di
sue considerazion
per la crescita e m
vano le difficoltà a
dei consumi, perc
alle tensioni politi
nonostante le tan
strare un volto di
nomica [...] nella
e la forza per ricc
dominante». E per
riuscendovi, pure
ra. In tali atteggi
un futuro diverso
do Mori, una spie
in varie direzioni,
italiano, e tutto ciò

Mori ricostruis
della vicenda che
Sessanta, ma lo fe
mano che si avvic
sione di confronta
evocano le cosidde

³⁸ *Ivi*, pp. 21-22.

Soprattutto in questi ultimi due lavori, che hanno alcune linee interpretative comuni, ma che offrono anche spunti di riflessione diversi, la lezione dello storico raggiunge forse il suo culmine, denunciando indirettamente tutte le difficoltà intrinseche e per alcuni aspetti insuperabili nell'analizzare un periodo vissuto – e come! – personalmente. In tali pagine, la ricerca del nesso Stato-costituzione materiale si intreccia con le sofferte valutazioni sulla sinistra italiana negli anni del boom economico, della nascita dell'Enel, del primo centro-sinistra e dei tanti e terribili avversari che tale esperienza incontrò sulla sua strada, specie quando Mori ricorda il «tintinnar di sciabole» evocato da Nenni durante la crisi politica dell'estate del 1964, allorquando ambienti politico-istituzionali e militari fecero sentire la loro influenza nell'andamento della crisi politico-governativa che avrebbe portato alla nascita del secondo governo Moro. Si concludeva, afferma Mori, una stagione del centro-sinistra riformatore «e credo», aggiungeva, «che in sede storica si possa dire in maniera non gloriosa». Nell'occasione seppe condensare in poche righe alcune valutazioni di enorme rilevanza anche in una prospettiva di più lungo periodo, con le quale idealmente riprendeva le sue considerazioni sulle classi dirigenti. Di fronte ad un paese che premeva per la crescita e mostrava risultati economici tra i migliori al mondo, restavano le difficoltà ad entrare pienamente ed in maniera stabile in una società dei consumi, perché permaneva la «maledizione dei bassi salari». Davanti alle tensioni politiche e sociali che inevitabilmente vennero allo scoperto, nonostante le tante attese di un neocapitalismo che avrebbe dovuto mostrare un volto diverso dell'Italia, in tutti i campi, «la classe dirigente economica [...] nella sua maggioranza non fu in grado di trovare l'intelligenza e la forza per riconfermarsi come tale». Scelse di comportarsi da «classe dominante». E perciò decisa a imporre le proprie volontà con ogni mezzo: riuscendovi, pure a fatica, nell'immediato e per parecchi altri anni ancora. In tali atteggiamento e nell'incapacità di prospettare responsabilmente un futuro diverso, più solido e condiviso si può forse individuare, secondo Mori, una spiegazione, che meriterebbe ricerche ed approfondimenti in varie direzioni, circa le origini di quello che definì «l'interminabile '68 italiano, e tutto ciò che comportò».³⁸

Mori ricostruisce con pregevole minuziosità anche molti altri passaggi della vicenda che si apre nel 1945-46 e che segue fino alla metà degli anni Sessanta, ma lo fece, per così dire, sempre più in punta di piedi a mano a mano che si avvicinava al limite cronologico del suo lavoro. Per lui fu l'occasione di confrontarsi con alcune linee interpretative più recenti – quelle che evocano le cosiddette «occasioni mancate» per spiegare le dinamiche italiane

³⁸ *Ivi*, pp. 21-22.

del periodo – suggerite la prima volta da Marco Magnani³⁹ e riproposte in maniera più articolata ma anche più facilmente accessibile ad un pubblico di non addetti ai lavori da Mario Pirani.⁴⁰ Mori le discusse in maniera molto critica, senza proporre una visione alternativa: non era il suo mestiere, del resto. Il compito dello storico – lo scrisse nel 1987 in un breve articolo in ricordo del suo maestro, Armando Saporì, – è quello di offrire con il proprio lavoro, «senza forzature posticce e senza sovrapposizioni ideologiche, il senso più profondo e realistico di una storia [...] intesa come racconto critico e insieme movimentato e come cambiamento».⁴¹ In queste parole è racchiusa tutta la lezione di Giorgio Mori. In molti, tra i suoi allievi, abbiamo cercato di farla nostra, pur con tutti i limiti, ma anche con tutto l'entusiasmo e la determinazione che ci ha trasmesso, e nella più assoluta libertà di ricerca e di giudizio, valori incommensurabili di cui ci ha sempre nutrito.

ABSTRACT – *The manufacturing and the history. The lesson of Giorgio Mori.* The wide contribution of Giorgio Mori for a better understanding of the long-term historical relationships between history and industry is the focus of this chapter. The analysing of the long list of books and articles written all along his scientific and academic life traces the *fil rouge* of his studies. It is so possible to appreciate the huge effort made by this scholar in offering a fresh and never banal interpretation of the most relevant processes and episodes of the British and the Italian industrialization. The main aim of Giorgio Mori has been trying to perceive, describe and analyse the different positions and points of view among the Italian (as well as the English) ruling classes. Implicitly his attempt was also a critique against the orthodox vision proposed by some other historian close to the Italian Communist party that suggested the existence of a real social bloc dominating the Italian economy and society. His capacity to highlight new research fields in a period when business archives were still unavailable to researchers has been another important gift for all the community of economic historians. He has always been able to show – as he was frequently saying – that anything is more inedited than what has been published. His heterodox approach can be appreciated also in his effort to dialogue with the business history and the entrepreneurial history that entered economic historiography as a new powerful wind coming from the US in the 1950's, and finally flourishing also in Italy between the 1970's and the 1980's. In conclusion, we are dealing with one of the biggest economic historian at the international level who has always been animated by the strong desire to understand history without any ideological glasses and with the capability to present it as a very articulated and shifting process.

³⁹ Cfr. M. MAGNANI, *La vera occasione mancata degli anni Sessanta*, «Rivista di storia economica», IX (1993), pp. 49-67.

⁴⁰ Cfr. M. PIRANI, *Tre appuntamenti mancati dell'industria italiana*, «il Mulino», XL (1991), pp. 1045-1051.

⁴¹ G. MORI, *Il professore e l'allievo*, in *Ricordo di Armando Saporì. Scritti su e di un uomo di pace*, a cura di A. Torcini, Firenze, Biblioteca Armando Saporì, 1987, p. 30.

E A
 Ai rappo
 to industrial
 molti versi f
 titolo del mi
 Da auter
 esaustive, in
 di lavoro e p
 lioni di ricerc
 cazione non
 to, delle font
 agli studiosi.

Grazie al
 di Giorgio M
 Studi per la c
 Valerio Cast
 menti» di for
 riordino di r
 (dovuta prop
 questo aspet
 esse impres

Per citarn
 mbie arricch
 e l'apertura de
 lo del Banco
 nibile la docu
 studiosi, il dep
 Stato avrebbe
 Banca d'Italia,
 attraverso l'U
 pubblicazioni